

L'analisi/1

A Milano svolte di fine stagione

Alessandro Campi

Milano è la stata la culla del berlusconismo. Ne sarà anche la tomba? Nella storia italiana, il capoluogo lombardo ha sempre operato alla stregua di un formidabile laboratorio politico-ideologico. Per restare agli ultimi due secoli, a Milano sono nati o hanno trovato un terreno propizio al loro sviluppo il federalismo democratico, il cattolicesimo liberale, il solidarismo cristiano, e non solo.

Lì sono fioriti anche il socialismo umanitario e riformista, il fascismo mussoliniano, il brigatismo operaista, il craxismo modernizzatore, il leghismo secessionista, il giustizialismo antipolitico e appunto la "rivoluzione liberale" di Berlusconi.

Nulla di strano, considerato un tale ruolo dinamico e anticipatore, se proprio a Milano si guarda per capire quale possa essere la sorte politica che attende nel futuro prossimo il Presidente del Consiglio. Secondo molti osservatori, infatti, un'eventuale sconfitta alle urne di Letizia Moratti in occasione delle imminenti elezioni amministrative andrebbe letta come una sconfitta politica e personale di Berlusconi. Come il segno che il suo personale sistema di potere e il gioco di alleanze sociali e politiche che ha sin qui garantito (in primis con il Carroccio) sono entrati irreversibilmente in crisi.

Sino a poche settimane fa, la rielezione a Palazzo Marino del sindaco uscente sembrava scontata per una molteplicità di ragioni. Per cominciare, la quantità di risorse (finanziarie e organizzative) che la Moratti poteva mettere in campo erano (e rimangono) incomparabilmente più grandi di quelle a disposizione dei suoi avversari. C'erano poi da considerare le divisioni e i contrasti interni che avevano portato alla scelta di Giu-

liano Pisapia (proveniente non dal Partito democratico ma dalla sinistra radicale vendoliana) quale candidato unitario del centrosinistra. Da ultimo, gli interessi economici e i complessi intrecci affaristico-imprenditoriali legati all'Expo del 2015 sembravano scongiurare un cambiamento troppo repentino di quadro politico, spingevano nel senso della continuità gestionale e amministrativa meglio garantita, agli occhi degli investitori, proprio dalla Moratti e dal suo entourage.

Ma Milano, come accennato, è una realtà sui generis, un'autentica città-laboratorio, storicamente più incline al cambiamento che all'immobilismo. Ha una borghesia diffusa (imprenditoriale e delle professioni) che per orgoglio di status non sempre è disposta a sacrificare la libertà di giudizio politico al tornaconto economico personale o al quieto vivere. È la città nella quale la Chiesa, più che altrove, ha fatto spesso sentire la sua voce dissonante nei confronti della propaganda leghista in tema di immigrazione e di gestione dell'ordine pubblico. È la città nella quale sono ancora molto forti, dopo vent'anni di fantasmagoria berlusconiana, lo spirito del volontariato (laico e religioso), la cultura del riformismo, l'ethos del lavoro e il rispetto della cosa pubblica. Possiede un tessuto imprenditoriale che del pragmatismo, della riservatezza e del senso del dovere ha sempre fatto la propria bandiera. Ha una società civile dinamica e nel complesso gelosa della propria autonomia, che non si è mai interamente piegata alla politica e ai suoi apparati. Milano, infine, è la capitale della finanza, della cultura e dell'editoria: come tale più sensibile di altre realtà italiane al suo ruolo internazionale e al giudizio degli osservatori esteri, meno afflitta rispetto al resto del Paese da umori provinciali e riflessi egoistici.

Ed è proprio da questi fattori - riassuntivi dell'identità profonda di Milano - che bisogna partire per spiegare l'incertezza che, stando ai sondaggi più recenti, grava sull'esito delle prossime con-

sultazioni amministrative e la voglia di cambiamento che si respira, secondo molti osservatori, sulla scena politica milanese. Una partita che sembrava chiusa in partenza in realtà non lo è affatto: il calo nei consensi alla Moratti registrati nelle ultime settimane fa infatti prevedere un ballottaggio al secondo turno, il cui esito finale (per lei potenzialmente negativo) potrebbe dipendere in gran parte dalle indicazioni di voto che verranno dal cosiddetto "terzo polo" moderato.

Si sostiene che la debolezza attuale della Moratti (a sostegno della quale è sceso in campo Berlusconi nell'insolita veste di candidato a consigliere comunale) dipenda in gran parte dall'atteggiamento tiepido nei suoi confronti tenuto dalla Lega e dal governatore Formigoni: entrambi, seppure per differenti ragioni, potrebbero anche non dispiacersi nel caso di una sua eventuale uscita di scena. Senza contare il danno politico e d'immagine che le ha procurato, agli occhi dell'elettorato benpensante, l'infelice e violenta campagna di stampa contro i magistrati partorita da un suo improvvido candidato.

Ma queste spiegazioni, tutte in chiave di contingenza e di tattica politica, non tengono appunto conto del cambio d'umore collettivo di una fetta crescente di elettori milanesi che sembra ricavarsi dai sondaggi. Anche parte di coloro che nel recente passato hanno sostenuto con convinzione il progetto berlusconiano sembrano giunti alla conclusione che occorre voltare pagina dal momento che una lunga stagione politica - quella appunto incarnata dal Cavaliere, che proprio nel capoluogo lombardo ha avuto il suo centro d'irradiazione e alla quale la Moratti appartiene a sua volta - ha con ogni evidenza esaurito la sua parabola creativa.

I sondaggi non proprio entusiastici che circolano in queste ore sulla Moratti - e che tanto stanno preoccupando il centrodestra - non suonano tanto, a ben vedere, come un giudizio negativo dei cittadini sul suo operato come sindaco. Stanno piuttosto

a indicare il rigetto, per stanchezza e delusione, di un modo di fare politica basato quasi interamente sullo scontro e sulla delegittimazione dell'avversario, sulla prevalenza degli interessi privati e di parte rispetto all'interesse generale, sull'eccessiva commistione tra la sfera economico-imprenditoriale e la sfera pubblico-amministrativa, su un personale selezionato secondo criteri discrezionali e non meritocratici, sulle promesse roboanti e l'uso ossessivo della propaganda.

Berlusconi ha pensato di cavare la Moratti dalle difficoltà in cui versa politicizzando la campagna elettorale, mettendo al centro della discussione la giustizia e il suo ruolo come leader del centrodestra. Ma è esattamente questa scelta di trasformare il voto milanese in un referendum nazionale sulla sua persona che potrebbe rivelarsi alla fine fatale per chi l'ha voluta, dal momento che non sembra tenere conto delle ragioni vere del malcontento e del desiderio di novità che circolano tra i cittadini milanesi.

Il prossimo 15 maggio dal laboratorio meneghino potrebbe dunque venire il segnale dell'inizio di una nuova fase politica che da Milano ben presto si trasferirebbe all'Italia intera.